

## NUOVE FONTI PER LA STORIOGRAFIA E LA STORIA VERITA': LE TAVOLETTE VOTIVE

di  
**Sergio Anselmi**

*Crediamo opportuno presentare qui di seguito parte della introduzione di Sergio Anselmi al volume collettaneo (M. Carafóli, R. Paci, A. Turchini, C. Urieli, ecc.) Religiosità popolare e vita quotidiana, Cassa di Risparmio di Jesi, 1980, che fa parte di una collana fuori commercio. Riteniamo che le considerazioni metodologiche di S. A. (non del tutto condivise da alcuni membri della redazione di "Proposte e ricerche") debbano essere conosciute anche fuori del circuito C R J e e possano costituire base per una discussione.*

1. La manipolazione culturale, ineliminabile, impedisce di cogliere la *verità* di qualsiasi evento, anche se la storiografia, la sempre, si sforza di leggere criticamente i materiali sui quali lavora. Il grado di critica esercitato sulle fonti dipende dall'acutezza intellettuale, dalle competenze specifiche, dal rigore morale dello storiografo: dalla professionalità, insomma. Si potrà dunque concludere che la tanto richiesta «storia oggettiva» non è possibile? Il dibattito resta aperto tra i non addetti ai lavori che pure sono o dovrebbero essere i destinatari del prodotto storiografico; quanti operano all'interno della disciplina (e la organizzano) lo hanno invece risolto da tempo. E' vero che a volte, quando si profila la possibilità di usare un nuovo strumento tecnico (il calcolatore elettronico, o l'aerofotografia con luce radente, ad esempio) alcuni sono presi da giovanile entusiasmo, riassumibile nel «questa volta ci siamo», ma la sostanza del discorso non cambia, come non è cambiata con l'introduzione della stilografica rispetto alla penna

d'oca, l'uso di una qualche «multisomma» e del microfilm, la lettura di sbiadite pergamene coi raggi della lampada Wood, la datazione degli oggetti col carbonio radioattivo.

Cose utili, certo, che rendono possibile un grande risparmio di energia e favoriscono quindi il concentrarsi dell'attenzione su problemi di maggior portata, sbloccano un tipo di analisi e aprono inusitate prospettive, correggendo errori: ma nulla di più. Gli strumenti programmati producono esiti programmati dal programmatore, il quale resta il *medium* indispensabile alla «spiegazione», che è poi racconto. Per quel che concerne il passato remoto (o aree culturali lontane), senza di lui mancherebbero persino gli elementi semplici ad accennare un qualsiasi discorso ragionevole che vada oltre il biologico. Eppure c'è gente che pensa alla oggettività dei riscontri persino tra sistemi stellari diversi, e lancia messaggi parametrati sulla cultura bianca, necessariamente organizzata secondo schemi a noi fisiologici.

Al fine di evitare i consapevoli rischi della mediazione ideologica, che produce griglie di sostegno per la collocazione degli accadimenti nel lineare disegno che tutto dovrebbe spiegare (sia nelle impostazioni razionali e ottimistiche, sia nelle altre), sono stati cercati altri materiali di analisi, più nuovi e sofisticati rispetto a quelli noti, per capire meglio — e a questo mira la storiografia — «ciò che è accaduto». Un tempo si diceva di lavorare all'«anamnesi per la prognosi» e si completava la sentenza con la lezione dell'«*historia magistra vitae*».

Al di là delle smentite quotidiane offerte dalla maestra circa la propria abilità didattica (e la voglia di apprendere del discente), c'è da dire che l'idea di studiare il passato per capire il presente e ricavare da queste indicazioni per il futuro non era del tutto peregrina nelle società «statiche», organizzate secondo la ripetizione, con poche varianti, del modello antico; o per la persistenza di comportamenti anche oggi riconducibili a strati che toccano il profondo, già molto meno «inconscio» di quanto si creda.

Rispetto al veloce mutamento quotidiano al quale l'uomo dovrebbe abituarsi come l'artefice fa con l'opera sua (ma a volte questa gli sfugge di mano), occorre chiedersi se abbia ancora senso pensare al futuro sulla scorta del già noto e se questo «noto» può essere letto come un *in sé*.

Le risposte sembrano scontate: l'approfondimento delle nozioni sullo *ieri* è indispensabile, e quindi ben venga quanto consente di migliorare il lavoro: materiali da studiare e tecniche di lettura: è giusto pensare a costruire il *domani*, sapendo che esso sarà molto diverso dall'*oggi* e poco somigliante al passato, ma senza scordare alcuni riferimenti elementari della continuità; è altrettanto giusto ritenere che le

scienze (anche la storia, quindi) saranno tanto più scienze quanto più matematica conterranno, sapendosi però — come è stato detto da tempo — che non tutto è riducibile alla *géométrie* cartesiana; è naturale accettare che ogni racconto storiografico altro non è che una interpretazione: in sostanza un'ipotesi, che sarà più verosimile quanto più vasta sarà la documentazione d'appoggio ad essa e quanto più onesto risulterà lo sforzo di analisi fatto dallo storiografo.

Questi cerca i materiali, li classifica, li colloca nel giusto ordine, li organizza nel discorso in base ai propri interessi ed alle richieste del pubblico. Spesso è condizionato dalla «corporazione» di appartenenza, a volte dall'editore, che segue le mode, altre ancora pensa alla didattica ed alla necessità di svecchiare i termini dell'insegnamento.

In breve (ci si passi un riferimento a Benedetto Croce): studia il passato sull'urgenza di un *personale presente* assai complesso nelle sue motivazioni.

Di fronte alla individuata «tendenziosità» delle fonti scritte, stampate o d'archivio, il giovane desideroso di freschezza e l'anziano insoddisfatto dei materiali accreditati dal costume storiografico si muovono verso altri campi, verso altri testi.

Storia quantitativa, storia orale, storia della «criminalità», storia della vita sessuale, storia delle organizzazioni ghettizzanti, storia della cultura materiale, storia degli esclusi e dei «non garantiti», storia delle relazioni interpersonali, storia della famiglia, del lavoro minorile, della salute e della medicina popolare, della donna nel parto e nell'allattamento, del tempo libero, ecc.: sono aspetti dell'unica possibile storia dell'uomo occidentale negli ultimi tremila anni, capitoli di essa da non ignorarsi se se ne vuole capire l'insieme. Ma non «cartine al tornasole» per spiegare ciò che è stranoto da secoli, e cioè la diversa condizione degli uomini rispetto alla quantità di danaro posseduto e di fronte alle istituzioni, la subalternità delle donne, l'egoismo dei più, il ruolo condizionatore della famiglia, quello repressivo dell'etica corrente misurata su livelli normalmente bassi, e così via, nel bisogno di provare che sarebbe stato possibile agire in modo diverso (il che è possibile) ed attribuire quindi «le colpe» sulla base del costume nostro. E dimostrare che le ideologie hanno fallito, come se non fosse ovvio pensarle contingenti e fallibili.

Nella ricerca del materiale e delle tecniche utili per conoscere il passato («la storia»), ci si è spesso rivolti ai documenti della «quotidianità», ossia alla vita dei piccoli uomini, cercando di recuperarli alla storiografia, che invece li aveva espunti, riducendoli a dato demografico, numero di caduti in guerra o per pestilenza, somma dei morti nel viaggio di circumnavigazione dell'Africa alla ricerca del pepe, dato

quantitativo della mortalità sul rogo, per incidenti sul lavoro, ecc.: cose per le avventure di Carlo Magno e di Napoleone, cifre per spiegare il progresso, segno sulla lapide che ricorda una vittoria militare, il traforo del Fréjus o l'avvio della corsa allo spazio esterno.

Così si è prima usciti dagli archivi e dalle fonti più accademiche (*Monumenta Germaniae Historica, Rerum Italicarum Scriptores, Antiquitates Medii Aevi, Bullarium Romanum, Decreta et Diplomata...*, *Cartularia, Jura*, ecc.) per interpellare censimenti, catasti, inchieste, relazioni, registri, ecc., e poi, risultando anche questi poco loquaci (tranne per gli andamenti più generali), si è giunti alla corrispondenza privata dei «non celebri», ai libretti colonici, ai libri parrocchiali, ai diari degli abbienti con note sulla vita domestica, ai ricettari manoscritti, ai conti della spesa, alla cronaca nera delle gazzette, ecc. Procedendo ancora: è stato riletto il materiale della storia dell'arte in chiave di paesaggio agrario e di cultura materiale (barche, edilizia, attrezzi, mobili, abbigliamento, mezzi di trasporto); quello della storia della musica è stato «riversitato» alla ricerca dei «ritmi spontanei» e dei canti di protesta; la letteratura ha subito un profondo riesame alla ricerca del «popolare»: dalla satira del villano alle descrizioni «tecniche» presenti in Dante, nel Novellino, ecc. Negli archivi ci si è messi a lavorare con metodo sui protocolli notarili (inventari, contratti di affitto, vendite, permuta, salari, impegni di famulato, donazioni) e nelle biblioteche sono stati riletti con cura ed attenzione alle cose di tutti i giorni, gli statuti comunali, già analizzati da tempo per gli aspetti giuridici. In giorni a noi più prossimi, e sempre alla ricerca del «quotidiano», si è pensato alla storia orale (racconto, intervista), all'inchiesta sul campo, alla collezione di attrezzi da lavoro, all'archeologia industriale, alla raccolta di fotografie, di films e di quant'altro ancora aiutasse a capire. Si è anche tornati ai *Monumenta*, ma compulsati in chiave del tutto nuova, ed all'agiografia critica, nella quale le storie dei santi sono state viste nel contesto dell'umano (mestiere, origine sociale, ambiente, tipo di morte).

Ne è scaturito un quadro più ricco e certamente più autentico di quello scandito sul logoro ritmo di preistoria, storia antica, medievale, moderna, contemporanea, con relativi termini *a quo* e *ad quem*, e di impero romano (origini, apogeo, decadenza), sacro romano impero, sacro romano impero germanico, feudo, comune, signoria, principato, stato nazionale, borghesia (capitalismo), proletariato, oppure di mondo orientale, greco-romano, cristiano-germanico, o dello schema-modello dei rapporti di produzione e della contrapposizione di classe: uno, pochi, molti, tutti. Purtroppo anche così, la risposta alla questione esistenziale del «conoscere la storia fino in fondo» non è giunta, o è restata insoddisfacente, anche se nuove fonti e riletture hanno consentito di contenere la tendenza

alle generalizzazioni («prima della rivoluzione industriale», «dopo la») e corretto qualche errore.

La domanda di chi ha interrogato e interroga i materiali è restata soggettiva (il soggetto vive soprattutto se stesso nel proprio tempo), perché la risposta, per quanto filtrata dal dovere professionale, non poteva e non può non essere implicita nella domanda posta, che è prodotto culturale e questione gnoseologica insieme. Nessuna angoscia particolare può derivarne allo storiografo, perché egli sa, come ogni uomo ragionevole, che la verità è problema culturale e la scienza niente più che proposta.

2. Nella ricerca di nuove fonti per la conoscenza delle «res gestae» nella *longue durée* e nell'*événementielle*, superati certi rozzi «meccanicismi» (economia - cultura - società - stato) e adottato il principio dell'*histoire problème*, ci si è imbattuti anche nel complesso mondo della religione e della religiosità popolari, avvertendo che l'uomo si è espresso (speranze e timori) anche attraverso di esse. Che poi si possa distinguere tra *religione* e *religiosità* è questione che supera i limiti di questa nota [...].

Gli *ex-voto*, i *santini*, i *tatuaggi* lauretani (e di altri santuari), le *devozioni*, gli *altarini* domestici, le *medagliette*, i *reliquari*, le *edicole*, le *discipline*, gli *stendardi* delle confraternite, i *gonfaloni* delle compagnie sono diventati oggetti di studio anche da parte della cosiddetta cultura laica (che ha sentito il bisogno di rileggere materiali spesso accantonati eccessivamente in fretta e liquidati come inattendibili), accettando, con ciò, alcuni richiami dell'antropologia.

Questo ha contribuito anche ad una ripresa di studi più critici, da parte di chi, nel campo della militanza storiografico-religiosa, aveva enfatizzato per zelo o declassato per soggezione alla cultura laicistica i materiali della «religiosità-religione» del popolo.

Il problema è stato quello della misurazione dell'area del sacro presente nella vita di ciascuno e dei gruppi complessivamente presi, e ci si è accorti che essa, nei ceti popolari, era molto più vasta di quella che le chiese avevano ufficialmente definito nel corso delle varie messe a punto nei momenti di crisi e di ripensamento. Si è visto allora che il sacro, nelle società meno dinamiche e più tradizionali, aveva occupato ogni spazio, mentre in quelle ad alto tasso di crescita economico-industriale e con vivace mobilità della forza lavoro tendeva a contrarsi fin quasi a sparire o ad assumere le forme più varie: dal sincretismo religioso-patriottico-culturale degli italiani d'America, alle contaminazioni politico-religiose, a quelle magico-religiose. Ma un residuo di sacro, anche nei casi di più scoperto nihilismo, è restato vivo, perché il fondo

oscuro dell'essere rifiuta il nulla, e questo contribuisce a mantenere in vita, aggiornandole, le proprie espressioni, come — oltre le forme di pubblica testimonianza — provano anche le privatissime scritte «laiche» sui muri di casa Goretti a Corinaldo e di molti altri luoghi.

Nelle tavolette e tele votive [...] scorre un mondo di situazioni umane che certamente aiuta lo storiografo ad interpretare nel suo insieme il quadro delle campagne e città marchigiane prima della crescita economica degli anni 1950-1980, quando le cose sono veramente cambiate ed al maggior benessere realizzato ha corrisposto il saccheggio del territorio, la dissipazione delle risorse, il disorientamento umano.

Le tavolette, come altri *ex-voto* (e come qualsiasi documento: è chiaro), testimoniano una situazione: il loro valore di fonte è certo. Meno certo è il nostro saperle leggere. Per questo, tralasciando ogni riferimento alla «verità» degli eventi ed al significato di precisa richiesta d'aiuto, o di gratitudine per l'intervento soprannaturale, ci si è limitati [nello studiarle] ad alcune operazioni caratteristiche dell'analisi storiografica: dalla qualificazione delle particolarità emergenti, all'esame delle fonti collaterali, alla lettura dei dettagli illuminanti la vita quotidiana, dato che ad essa le tavolette sempre si riferiscono, anche se ne colgono solo l'aspetto drammatico e mai quello festoso [...].

Il falso problema storiografico posto all'inizio (che è però problema per i non professionisti interessati alle «letture storiche»), diventa questione critica nel momento in cui riflettiamo sul concetto di «vita quotidiana». E' vero che le tavolette votive la riflettono se prese nel loro globale? La risposta è duplice e può essere espressa da un *sì* per quanto attiene al generale comportamento di una comunità, nella quale accade di tutto, da un *no* se pensiamo di dedurre troppo da esse, quasi isolandole (perché innamorati della nuova fonte) dalle indicazioni fornite dai numerosi altri documenti, eruditi e popolari, dei quali è possibile disporre. Tra questi pensiamo, in prima istanza, agli *atti notarili*, ai *processi di pretura*, alle *visite pastorali*, alle *lettere private*, alle *relazioni* di funzionari e giudici, e, in seconda, ai materiali dei musei di «storia della cultura materiale» (espressione infelice!), alle raccolte etnologiche, alle testimonianze orali. Tuttavia il nostro concetto di «quotidiano» si porrà sempre come «filtro colorante» tra lo storiografo e le cose occorse ieri, che, pur nel *continuum* dell'umano-profondo, hanno una valenza diversa tra epoche e situazioni culturali.

Se riusciamo a liberarci da alcune presunzioni dotte, dalle interpretazioni unidirezionali, dalla polemica, dal mito della verità storica, e prendiamo atto, con modestia, del *limite* e della *datazione* di ogni racconto, mai generalizzabile, possiamo certamente dire che dalle ta-

violette e tele votive promana la vita di tutti i giorni. Quella vita alla quale avevano cominciato a prestare qualche attenzione studiosi inglesi, tedeschi e francesi fra Otto e Novecento. Valga per tutti il riferimento alla *Vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero* di G. Carcopino, il quale, pur passando attraverso la mediazione di storiografi, poeti e letterati romani, fornisce un quadro certamente approssimativo, ma nel suo ambito «vero», della giornata dei romani antichi. Identici concetti possono essere espressi a proposito dei tre volumi di F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme: XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle* (concernenti le «strutture del quotidiano», il «gioco dello scambio», i «tempi del mondo»), per M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, per E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, per P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, e così via menzionando. La dissotterrata città di Pompei parla la propria lingua o quella dell'archeologo? Parla una lingua attendibile. Qual altra potrebbe parlare? Tornano in mente certe immagini poetiche incomprensibili in prima lettura, che si fanno via via più chiare nella consuetudine con i prodotti dell'artista. «Leggendo e rileggendo»: questa è l'unica strada nota per avvicinarsi ad «una verità» storica sempre e comunque evanescente.